

Claudia Bartolini

Gasparri e i rapporti ufficiosi con il governo italiano durante la Grande Guerra

Abstract

This paper intends to propose a synthetic analysis of the diplomatic activity of Cardinal Pietro Gasparri during his long stay at the top of the Vatican Secretariat of State. As one of the most binding negotiations that the high prelate had to conduct, it can certainly be counted the one relative to the complex relationship with Italy during the so-called "preconciliation" phase. Therefore that brief reconstruction marks out the main aspects concerning the time frame from the First World War to the immediate post-war period. Indeed, the steps taken between the Vatican and Rome in the years of the conflict are to be considered as fundamental for the recovery of the talks with the last liberal Italian governments and later with Benito Mussolini as Prime Minister. In this context, Pietro Gasparri's role was decisive thanks to his prolonged presence in the negotiations during the two pontificates of Benedict XV and Pius XI, due to his juridical competences that are brought to light by the main historiography on the subject. For the reconstruction from the historical point of view of this unofficial relationship and the role played by the Secretary of State it is essential to consult the documentation preserved in the Vatican Archives both for political-diplomatic questions, and for the work of mediation between the Central powers and Italy over the issue of prisoners of war. The intense diplomatic activity was strategical for the prestige of the Holy See from the period of the Great War onwards and it allowed Vatican to strengthen its international position to establish mutual relations with those countries where there were no official agreements as in the case of Italy.

1 Introduzione

Tra le questioni che hanno maggiormente impegnato il cardinal Gasparri nel corso della sua lunga permanenza al vertice della Segreteria di Stato, può essere sicuramente annoverato il complesso rapporto con l'Italia. In questa sede saranno analizzati i principali aspetti relativi al periodo della Prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. L'arco temporale interessato dalla "preconciliazione" risulta, infatti, meno trattato ri-

spetto alla successiva fase dei negoziati e della conclusione dei Patti Lateranensi. I passi compiuti invece tra il Vaticano e Roma negli anni del conflitto sono da considerarsi fondamentali per la ripresa dei colloqui con gli ultimi governi liberali dell'Italia e successivamente con Benito Mussolini una volta al potere. In tale contesto risulta decisivo il ruolo di Pietro Gasparri, sia per la prolungata presenza nelle trattative durante i due pontificati di Benedetto XV e Pio XI, che per le competenze giuridiche, come emerge dalla principale storiografia sinora formatasi in materia. Per la ricostruzione dal punto di vista storico di detto rapporto ufficioso e del ruolo giocato dal segretario di Stato di Usita, risulta imprescindibile la consultazione della documentazione conservata presso gli archivi vaticani sia per le questioni politico-diplomatiche, che per l'opera di mediazione tra le potenze Centrali e l'Italia sui prigionieri di guerra¹.

Di strategica importanza per la Santa Sede, questo tipo di attività s'inserisce nel novero delle iniziative negoziali utili per allacciare (o riallacciare) rapporti con determinati Paesi, ove non vi fossero sul piano ufficiale, come nel caso dell'Italia².

1 L'Archivio Segreto Vaticano, in particolare per ciò che riguarda il fondo "Segreteria di Stato, Guerra" e l'Archivio della Nunziatura Apostolica in Monaco di Baviera"; quindi l'Archivio Storico della Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, per il fondo "Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari", per le serie "Italia", "Germania-Baviera", "Austria-Ungheria" e "Stati Ecclesiastici" (terzo periodo per il pontificato di Benedetto XV). Per le fonti edite e la bibliografia si vedano Giuseppe Quirico, *Il Vaticano e la guerra, iniziative diplomatiche umanitarie di indole generale del Santo Padre Benedetto XV*, Roma 1921. Tra le opere più recenti, dedicate all'azione di assistenza della Santa Sede nel corso della Grande Guerra, si vedano: Antonio Scottà, "La conciliazione ufficiosa". *Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, 2 voll., Città del Vaticano 1997, passim; Nathalie Renoton-Beine, *La colombe et les tranchées. Les tentatives de paix de Benoît XV durant la Grande Guerre*, Paris 2004; Massimiliano Valente, *La "diplomazia dell'assistenza" nella prima guerra mondiale*, in: Giovanni Maria Vian (a cura di), *Storia del Cristianesimo. Atti del seminario per il cinquantenario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche*, Città del Vaticano 3-4 giugno 2005, Città del Vaticano 2007, pp. 176-182; Gabriele Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze 2008; Letterio Mauro (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna 2008; Antonio Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma 2009; Maria E. Ossandón, "Colaborar en el terreno de la caridad". *Relaciones entre la Santa Sede y el Comité Internacional de la Cruz Roja entre los siglos XIX y XX*, Roma 2014.

2 Per una analisi più approfondita della questione si veda: Claudia Bartolini, *Benedetto XV e l'Italia nella Grande Guerra. La diplomazia della Santa Sede in favore dell'assistenza ai prigionieri di guerra italiani* (tesi dottorale discussa presso l'Università Europea di Roma, Roma 2017).

2 Gasparri e il confronto con il governo italiano

L'entrata in guerra dell'Italia dalla parte delle potenze dell'Intesa generò un complesso quadro nei rapporti ufficiosi tra le due sponde del Tevere, mantenuti attraverso l'antico legame di amicizia tra il papa e il barone Carlo Monti. L'assidua frequentazione del Palazzo Apostolico da parte dell'emissario del governo italiano, fece sì che anche Gasparri potesse fungere da attore principale nei tentativi di soluzione della Questione romana.³ Questa possibilità rappresentava un nodo cruciale per il papa, a tal punto che in Vaticano, pur di superare l'impedimento della mancata conciliazione, si stava profilando l'idea di giungere ad un riconoscimento giuridico della Santa Sede come organismo internazionale, anche senza contemplare il potere temporale ad esso annesso.⁴ È lo stesso cardinale Gasparri che, durante una conversazione privata avuta proprio con il barone Monti nel marzo del 1918, giudicò assurdo il solo pensare da parte della Chiesa di resuscitare una "questione ormai morta"; e ciò sta ad indicare quanto quel pontificato fosse lontano da logiche legate ad istanze e livori post-risorgimentali⁵.

I buoni propositi della Chiesa guidata dal papa ligure dovevano, però, scontrarsi ben presto con le intransigenze e le chiusure assunte dall'atteggiamento diffidente del governo, ma più di tutti del ministro degli esteri, il liberale Sidney Sonnino che fu il principale antagonista delle iniziative promosse dalla Santa Sede a tal punto da attirarsi anche l'ostilità del segretario di Stato vaticano.⁶ Di certo non fu meno responsabile la restante compagine del governo italiano degli anni 1914–1919 per la mancata "cessazione

3 Tra le opere principali su questo tema si vedano: Tullio Aebischer, *Un confine per il papa: problematiche territoriali nella Questione Romana e confine dello Stato della Città del Vaticano*, Roma 2009; Id., *Le ipotesi territoriali nella Questione Romana dal 1870 al 1929*, Roma 2000; Francesco Margiotta Broglio, *La questione romana: dallo Statuto Albertino alla Costituzione della Repubblica*, Torino 2002; Andrea Tornielli, *La fragile concordia: Stato e cattolici in centocinquanta'anni di storia italiana*, Milano 2001; Italo Garzia, *La questione romana durante la prima guerra mondiale*, Napoli 1981; Fernando Della Rocca, *I Papi della questione romana: da Pio IX a Pio XI*, Roma 1981; Cosimo Ceccuti (a cura di), *La questione romana: dal cardinale Gasparri alla revisione del Concordato*, Bagno a Ripoli 1997; Giovanni Battista Varnier, *Gli ultimi governi liberali e la questione romana 1918–1922*, Milano 1976; Giovanni Spadolini, *Il cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle memorie inedite*, Firenze 1973; Andrea Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto: da Cavour al Trattato del Laterano*, Milano 1969.

4 Cfr. Scottà, "La conciliazione ufficioso" (vedi nota 1), vol. 1, p. 101.

5 Ibid., pp. 18–19.

6 Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), pp. 28–29.

dello stato anormale”⁷ in cui imperversava la Chiesa, ma è indubbio, e ciò si può evincere facilmente anche dall’esame delle carte pubblicate appartenute allo stesso Sonnino,⁸ che il suo ascendente sulla classe politica e la sua risolutezza furono determinanti per le scelte attuate dall’Italia nel periodo del suo mandato (1914–1919).

Questi, infatti, si distinse per la sua condotta volta ad ostacolare l’azione della Santa Sede a favore degli italiani, tanto sul piano assistenziale, accennato in precedenza, quanto su quello meramente politico. L’evidenza di quest’atteggiamento si palesa anche nell’opera di Giovanna Procacci la quale, sulla base della documentazione, proveniente in mole maggiore dal materiale conservato presso l’Archivio Centrale dello Stato, denuncia l’abbandono dei soldati italiani prigionieri in Austria e in Germania, posto deliberatamente in atto dal Dicastero degli Esteri e dal Comando Supremo del regio Esercito.⁹

Non fornirono maggiori rassicurazioni le garanzie di Vittorio Emanuele Orlando, allora titolare del Dicastero della Giustizia e dei Culti, nel tentativo di fugare ogni dubbio della Santa Sede che le strategie politiche del Sonnino non scaturissero a motivo di una sua avversione di natura religiosa. Nonostante la sua dichiarata fede anglicana, Orlando avvalorò la tesi secondo la quale ciò che muoveva le azioni del ministro fosse esclusivamente il risultato di quel fervente sentimento di patriottismo che lo animava.¹⁰ Il nuovo quadro storico che si era venuto a profilare con lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe potuto generare, infatti, pericolose premesse per una riproposizione

7 Cfr. Lettera Enciclica, Ad Beatissimi Apostolorum Principis, in: AAS 6 (1914), p. 599.

8 Cfr. Pietro Pastorelli (a cura di), Sidney Sonnino, Carteggio, 2 voll.: 1914–1916, 1916–1922, Bari 1974; Sidney Sonnino, Diario, 2 voll. (1914–1916), (1916–1922), Bari 1972. Si segnala, inoltre, per lo studio dei fatti più significativi che condussero l’Italia ad uscire dalla neutralità ed allearsi al fianco dell’Intesa, Mario Toscano (a cura di), Il libro verde del 1915, estratto da “Clio trimestrale di studi storici”, Roma aprile-giugno 1968, pp. 157–229.

9 “Solo poche settimane prima della fine della guerra infatti, in seguito alle pressioni che giungevano dai paesi alleati, da quelli nemici, dal Vaticano, dalla C.R. internazionale e da tutta l’opinione pubblica nazionale, il governo italiano decise di intervenire direttamente per soccorrere i prigionieri... Vogliamo ora solo sottolineare come l’Italia, riguardo all’atteggiamento assunto nei confronti dei prigionieri, si distinse da tutti i paesi belligeranti: nessuno infatti abbandonò a se stesso i propri combattenti catturati dal nemico, condannandone molti alla morte, come il nostro paese”. Cfr. Giovanna Procacci, Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra, Torino 2000, pp. 155–156. Un’altra testimonianza delle miserevoli condizioni di prigionia che tanti nostri connazionali furono costretti a sopportare senza che aiuti di alcuna sorta giungessero da Roma si segnala, nuovamente, nelle annotazioni del “Diario” del barone Monti in: Scottà, “La conciliazione ufficiosa” (vedi nota 1), vol. 1, pp. 324–425.

10 Cfr. Vittorio Emanuele Orlando, Miei rapporti di governo con la S. Sede, 1930, in: Ercole Camurani (a cura di), Documenti per la storia del nostro tempo, ristampa anastatica 1980, pp. 57–66, 103–104.

della questione romana, creando non pochi imbarazzi al governo. Si voleva, appunto, scongiurare una duplice minaccia: in campo internazionale, si aveva il timore che ciò avrebbe potuto riservare alle diplomazie delle potenze alleate e nemiche la possibilità di interporvi negli affari interni dell'Italia, influenzandone le scelte politiche a riguardo. In seconda istanza, si temeva per l'ordine interno del paese: il riaccendersi di una questione che sembrava appartenere oramai a ricordi di antichi contrasti, avrebbe seriamente potuto compromettere la stabilità del governo in carica.

Realisticamente, non si può pertanto escludere che una possibile internazionalizzazione¹¹ della questione romana non si fosse potuta sollevare di nuovo nell'ambito delle future negoziazioni fra i belligeranti nell'immediato dopoguerra, tanto lo spessore morale della Santa Sede si era rafforzato durante il conflitto per la sua opera di pace, al punto da essere seriamente determinata a far pesare la sua autorità sulla scena internazionale.¹² “La questione dei rapporti con il Vaticano, che Roma aveva tradizionalmente considerato di sua esclusiva competenza, aveva assunto un significato che superava i confini nazionali ... Sonnino prendeva atto del legame ormai stabilitosi tra le questione romana e le vicende belliche”.¹³

Il ministro degli esteri italiano, sostiene Italo Garzia, aveva compreso molto chiaramente come le circostanze storiche stavano dimostrando la crescente attestazione di stima ed autorevolezza verso la Santa Sede soprattutto al di là dei confini nazionali, e che ciò rischiava di rafforzarsi esponenzialmente attraverso quella rete assistenziale, parallelamente al canale diplomatico, che il Vaticano aveva intessuto non solo con i governi dei popoli belligeranti, ma anche in collaborazione con i paesi neutrali, ampliando così i propri consensi. Non furono pertanto motivazioni di carattere ideologico-religioso a determinare le azioni del giurista pisano, quanto quelle strettamente di carattere politico-internazionale.¹⁴ Fu per questo che Sonnino corse ai ripari promuovendo una serie

11 Si suggerisce a tal riguardo lo studio di Laurent Koelliker, *La stratégie d'internationalisation de l'audience politique du Saint-Siège entre 1870 et 1921. Vers un règlement de la question romaine* (Thèse présentée à l'Université de Genève pour l'obtention du grade de Docteur en relations internationales, Genève 2002), pp. 9–620.

12 “In sostanza ci si adeguava ad una ipotesi ..., quella di Benedetto XV, che consisteva nell'affermazione del principio dell'indipendenza e libertà della Santa Sede, garantito dalle potenze mondiali ... Questa impostazione è riportata anche nel *Diario* del Monti, con l'accento posto dal cardinal Gasparri al principio della internazionalità della Santa Sede e della sua effettiva ed apparente indipendenza e libertà”; cfr. Scottà, “La conciliazione ufficioso” (vedi nota 1), vol. 1, p. 105.

13 Cfr. Italo Garzia, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, Napoli 1981, pp. 20, 25.

14 *Ibid.*, p. 26. Tale osservazione non trova piena concordanza di pareri. Scottà, ad esempio, così si pronuncia in proposito: “È difficile non scorgere nella sua visione politica dei rapporti fra stato

di iniziative politiche volte ad allontanare l'ipotesi che la questione romana potesse divenir oggetto di discussione in ambito internazionale a discapito, quindi, degli interessi nazionali e della stabilità governativa del Regno.¹⁵

Diverse furono le occasioni che portarono la Sede pontificia ad esprimere apertamente il proprio disappunto, stigmatizzando decisamente un atteggiamento che, da parte dei vertici dello Stato, mostrava un vuoto giuridico a garanzia dell'indipendenza della Chiesa. Ciò consentiva al governo di procedere deliberatamente in azioni che rischiavano di ledere gli interessi 'naturali' della Santa Sede in ordine all'autonomia nella sfera di sua competenza. Entrando nel merito, si possono individuare due noti eventi che costituiscono le cause principali dell'inasprimento del rapporto tra le due sponde del Tevere nel periodo bellico analizzato: la già citata questione sulla revisione della legge delle Guarentigie ed il nodo cruciale sull'esistenza dell'articolo 15 del Patto di Londra. Nel primo caso, la legge delle Guarentigie, promulgata nel 1871 e pertanto successiva alla presa di Roma che determinò la perdita del potere temporale del papa, non era stata predisposta per disciplinare i rapporti fra Stato e Chiesa nell'eventualità che l'Italia avesse partecipato ad un futuro conflitto armato e pertanto, alla vigilia dell'entrata in guerra delle truppe italiane, il governo dovette correre ai ripari. Il 10 maggio 1915, a due settimane quindi dall'inizio delle operazioni del comando italiano sul fronte nord-orientale della penisola, la Santa Sede, tramite l'intermediazione di Monti, venne a conoscenza della revisione che il governo aveva messo a punto sulla legge suddetta, affinché potesse adattarsi alle contingenze dettate dalla guerra. Da un estratto del "Diario" del Sonnino si ricava quanto segue in merito alle nuove predisposizioni: "Larghezza di trattamento non deve apparire come una *concessione* discretiva nostra ... ma come insita nella legge e derivante da questa. Piena libertà di comunicazioni postali o telegrafiche dal Vaticano con l'estero, con garanzie di segretezza, basta che partano dall'Ufficio riconosciuto dal Vaticano. Libera dimora a Roma dei rappresentanti degli Stati esteri, ancorché belligeranti contro l'Italia".¹⁶

Lo stesso Orlando, celebrando il mantenimento della legge delle Guarentigie che alcuni ambienti liberali volevano invece sospesa,¹⁷ il 10 maggio stilò insieme a Salandra

e chiesa l'impronta dell' "ecclesiologia" anglicana con perspicui riferimenti alla riflessione luterana, specie nella radicale distinzione o separazione fra potere spirituale e temporale. [Sonnino] non ha mai occultato, peraltro, l'identità della sua fede religiosa" in: Scottà, "La conciliazione ufficiosa" (vedi nota 1), vol. I, p. 80.

15 Cfr. Pastorelli (a cura di), Sydney Sonnino, Diario (vedi nota 8), p. 94.

16 Ibid., p. 144.

17 Cfr. Francesco Ruffini, La questione romana e l'ora presente, in: Nuova Antologia 296 (1921), fasc. 1181, pp. 193-206.

e Sonnino un promemoria in quattro punti che fu di seguito fatto recapitare alla Santa Sede per il tramite del direttore del Fondo per il Culto a Benedetto XV ed al cardinale Gasparri. In questo documento si ribadiva, inoltre, che il governo italiano avrebbe garantito la permanenza di quelle rappresentanze diplomatiche accreditate in Vaticano e provenienti da Stati con cui l'Italia si fosse trovata in guerra, ma affidava alla responsabilità esclusiva della Santa Sede la corrispondenza postale o telegrafica di tale ambasciate.¹⁸ La reazione della Santa Sede ad un atto che si proponeva nuovamente come un provvedimento adottato unilateralmente da parte delle autorità italiane e che gettò, com'era prevedibile, il papa nello scoramento per un prossimo intervento italiano che ne avrebbe sancito così l'entrata nella guerra europea,¹⁹ viene affidata alle pagine delle memorie del segretario di Stato in cui si desume la sua sostanziale approvazione del complessivo impianto normativo in favore della Santa Sede. Spadolini sostiene a tal riguardo: "Nel suo insieme – e Gasparri non manca di farlo capire nelle aride pagine dedicate alle relazioni fra le due sponde del Tevere – lo scudo delle Guarentigie ha funzionato. Tutte le profezie sul fallimento della grande legge liberale si sono rivelate infondate". Tuttavia, continua Spadolini, il disappunto del segretario di Stato si riscontra ancora una volta quando racconta l'arezza del pontefice seguita all'atto legislativo suddetto che provocò l'allontanamento volontario dei plenipotenziari tedesco ed austro-ungarico dalla residenza di Palazzo Venezia, poiché la situazione determinatasi dopo il 24 maggio non permetteva più di tutelarne la piena incolumità ed esercizio del potere.²⁰ Quest'ultima circostanza provocò una ferma reazione da parte della Santa Sede, che si espresse nell'atto di accusa formulato da Gasparri nei confronti di una situazione in cui le nuove modifiche alle Guarentigie evidenziavano già le prime criticità, benché di certo non si potesse ritenere responsabilità diretta del governo italiano la partenza delle suddette legazioni. L'avvento della guerra italo-austriaca provocò, dunque, la "conseguenza necessaria",²¹ con il deperimento grave

18 Cfr. Orlando, *Miei rapporti* (vedi nota 10), pp. 69–70.

19 "E quasi ciò non bastasse, il terribile incendio si è esteso anche alla Nostra diletta Italia, facendo purtroppo temere anche per essa quella sequela di lagrime e disastri che suole accompagnare ogni guerra, sia pur fortunata"; cfr. Benedetto XV, *Era nostro proposito*, epistola al cardinale Serafino Vannutelli, decano del Sacro Collegio, Vaticano 25 maggio 1915, in: AAS 7 (1915), p. 254. Altra ragione di preoccupazione da parte degli alti vertici vaticani per il possibile allargamento dello scenario bellico all'Italia si ritracia nella descrizione che Carlo Monti fa del suo incontro con Benedetto XV e Gasparri nell'occasione della consegna del promemoria del governo italiano sulla modifica della legge delle Guarentigie, in: Scottà, "La conciliazione ufficioso" (vedi nota 1), vol. 1, pp. 199–204.

20 Cfr. Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), p. 39.

21 *Ibid.*, pp. 171–172.

della garanzia della Santa Sede di un “concreto esercizio del diritto di legazione tanto attivo che passivo”.²²

Nonostante ciò, l’atteggiamento di correttezza e rigore da parte del Vaticano di non ostacolare l’esecutivo italiano nella decisione di intraprendere l’impresa bellica e di non creare future *impasse*, benché le ovvie disapprovazioni di ordine morale, si ripropongono nella loro efficacia ancora nelle riflessioni dello Spadolini, quando scrive:

“I timori, sempre così diffusi nel mondo laico, di una possibile internazionalizzazione delle Guarentigie sono dissipati dallo stesso Gasparri fin dal giugno 1915, allorché il Segretario di Stato afferma di riconoscere la buona volontà del governo italiano nell’attenuare le non poche difficoltà derivanti dallo stato di guerra, e pur non dovendosi dedurre da ciò che l’attuale situazione della Santa Sede sia normale e che il Santo Padre debba definitivamente accettarla, confermava tuttavia come il Vaticano ... Per rispetto alla neutralità non intenda punto creare imbarazzi al governo ...”.²³

3 Gasparri e la questione della pace di Parigi

Altro significativo momento di attrito fra Chiesa e Stato durante il conflitto, si ebbe intorno alla nota clausola dell’articolo 15 del Patto di Londra,²⁴ articolo che la Santa Sede considerò fortemente lesivo ed ingiurioso nei suoi riguardi tanto da provocare un profondo malcontento in Gasparri che non esitò ad apostrofare l’accaduto come “una bir-

22 Garzia, “La questione romana” (vedi nota 13), p. 61. Come conseguenza della partenza per la Svizzera delle legazioni degli Imperi Centrali in seguito alle nuove disposizioni delle Guarentigie, il 10 agosto 1916 il governo a guida Boselli “decretò il sequestro e l’occupazione di palazzo Venezia”, sede delle suddette ambasciate. “Gasparri indirizzò subito una vibrante nota di protesta ad Orlando nella quale ... faceva rilevare la violazione dei diritti della Santa Sede, giacché essendo il palazzo residenza abituale dell’ambasciatore austriaco presso il Vaticano, la sua assenza momentanea dovuta alla guerra non toglieva all’edificio tale carattere diplomatico e il rispetto dovutogli”; cfr. Paolini, *Offensive* (vedi nota 1), p. 128.

23 Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), p. 40.

24 Per uno studio più dettagliato della presente tematica, si rimanda ai contributi di Mario Toscano, *Il patto di Londra: storia diplomatica dell’intervento italiano, 1914–1915*, Bologna 1934; id., *Il negoziato di Londra del 1915*, in: *Nuova antologia* 501 (1967), fasc. 2003, pp. 314–326; Rodolfo Mosca, *La mancata revisione dell’art. 15 del Patto di Londra*, in: Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto (7–9 settembre 1962)*, Roma 1963, pp. 399–413, qui pp. 401–413, nota 5; Italo Garzia, *Le origini dell’art. 15 del patto di Londra*, Milano 1975.

bonata di Sonnino”.²⁵ Infatti, sebbene l’art. 6 del suddetto Patto ne prescrivesse l’assoluta segretezza, una volta rovesciato il regime zarista in Russia, la stampa bolscevica non esitò nel novembre del 1917 a rendere pubblico il contenuto dell’accordo.²⁶ Invero, si può ipotizzare che prime indiscrezioni circa le clausole di tale articolo fossero già pervenute alla Santa Sede nel 1915, come attesterebbe uno scambio di battute intercorso fra Gasparri e padre Genocchi, in cui il segretario di Stato fa intendere che “esiste una lettera o nota del Barrère²⁷ a Sonnino nella quale la Francia prende impegno di non risollevar la questione romana non solo, ma di non domandare che il Papa abbia un rappresentante nel Congresso della Pace ...”. A tal proposito il porporato aggiunge: “Il Governo italiano ha torto di premunirsi contro una tale rappresentanza. Se noi saremo rappresentati nel Congresso la questione romana non si solleverà sotto alcuna forma”.²⁸ A dissipare ogni dubbio sull’esistenza concreta dell’articolo che avrebbe seriamente compromesso la possibilità di una risoluzione definitiva della questione romana in ambito internazionale, il 28 novembre 1917 l’“*Isvestia*” di Mosca svelò al mondo il contenuto del Patto: poco tempo impiegò la notizia a varcare le mura vaticane, dopo che il governo tedesco, informato da quello russo, ne diede a sua volta tempestiva comunicazione all’ambasciatore tedesco presso il Vaticano che non si attardò, dunque, a mettere al corrente la Segreteria di Stato. La reazione della Santa Sede, com’era prevedibile, fu immediata e decisa, come testimoniano le parole di Gasparri, il quale affida alle pagine delle memorie il suo profondo risentimento per quella che considera come un’ingiustizia perpetrata ai danni dell’autorità vaticana:

“La Santa Sede non aveva diritto di interloquire sulle condizioni richieste ed ottenute dall’Italia per la sua entrata in guerra a fianco dell’Intesa ... ma aveva bene il diritto, anzi il dovere, di protestare contro l’art. 15 offensivo verso il Romano Pontefice. Eccoli: La Francia, la Gran Bretagna e la Russia prendono impegno di appoggiare l’Italia nel non permettere ai Rappresentanti della Santa Sede di intraprendere qualsivoglia

25 Cfr. Scottà, “La conciliazione ufficosa” (vedi nota 1), vol. 2, p. 11. Fu il ministro degli affari esteri, infatti, che volle fermamente che le altre potenze coinvolte nell’accordo firmassero d’intesa il contenuto dell’articolo.

26 Cfr. Garzia *La questione romana* (vedi nota 13), pp. 174–175.

27 Camille Barrère (1851–1940) fu ministro plenipotenziario a Roma tra il 1898 ed il 1924.

28 Cfr. Gabriele De Rosa (a cura di), *Ferdinando Martini, Diario 1914–1918*, Milano 1966, pp. 580–581.

azione diplomatica riguardo alla conclusione della pace ed alla situazione di questioni connesse con la guerra”.²⁹

Gasparri non risparmiò critiche neanche a colui che considerava il maggior responsabile della clausola anti-vaticana del suddetto accordo. Sonnino fu, infatti, ripetutamente oggetto degli amari commenti del cardinale, nei quali si può ben intuire il giudizio che il segretario di Stato rivolga alla mancata capacità di analisi politica dello stesso ministro di comprendere le reali intenzioni della Santa Sede laddove, quest’ultima, fosse stata coinvolta nei negoziati di pace. Dalle sue memorie si evince che in Vaticano si era consolidata l’idea che ad un liberale vecchio stampo come il Sonnino una presa di coscienza in campo internazionale del rinnovato ruolo morale del Romano Pontefice, era percepita come una seria minaccia. Valutazione che emerge chiarissima quando Gasparri così sentenzia:

“... Il Sig. Sonnino fu mosso ... dal timore, che intervenendo la Santa Sede al Congresso della pace (ipotesi poco vero simile) il suo inviato vi avrebbe sollevata la questione romana. Stolto timore! La questione romana non riguardava la conclusione della pace o la soluzione di questioni connesse con la guerra; quindi l’Inviato pontificio non avrebbe potuto sollevare la questione romana e se l’avesse sollevata, essa poteva esser messa subito in disparte”.³⁰

Le forti critiche ed obiezioni avanzate dalla Santa Sede fin dalla rivelazione dell’“Isvestia” proseguirono con l’inizio del ’18 quando, attraverso la stampa cattolica, la Chiesa continuò la sua campagna contro il citato articolo la cui elaborazione appariva come una chiara disposizione atta ad estromettere la diplomazia vaticana dalle future negoziazioni. A corroborare le informazioni pervenute a Roma sull’esistenza del suddetto Patto giunse in Vaticano, dopo qualche tempo, il testo originale e completo dell’articolo pubblicato dal

29 Cfr. Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), p. 169. Anche il cattolicesimo d’oltralpe ebbe a manifestare il proprio disappunto per il contenuto dell’articolo 15 che ledeva fortemente l’immagine della Santa Sede. A testimonianza di ciò, contribuisce l’articolo apparso su “*La Liberté*” di Friburgo nel settembre 1918, e che il delegato apostolico a Berna, mons. Maglione, non esita a trasmettere al cardinale Gasparri, a chiosa della riconoscenza della Svizzera per le trattative condotte dalla Santa Sede sui prigionieri di guerra italiani ed austro-ungarici: cfr. Maglione a Gasparri, Berna 6 settembre 1918, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., *Stati Ecclesiastici*, pos. 1402, fasc. 538, fol. 65r-71v, 74r; una parte del suddetto articolo trasmesso alla Segreteria di Stato verrà successivamente tradotto dall’Agenzia Italiana della Stampa in un bollettino datato 9 settembre 1918 e contenuto in: S.RR.SS., AA.EE.SS., *Stati Ecclesiastici*, pos. 1402, fasc. 538, fol. 72r-73v.

30 Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), p. 171.

quotidiano russo. Dunque, nel febbraio del 1918 giunse decisa la replica dell'“Osservatore Romano”, che così interveniva a commento dell'episodio: “Se l'articolo in questione avesse provveduto a che nessuno stato non belligerante potesse essere ammesso al Congresso per la pace senza il consenso delle quattro potenze firmatarie della convenzione, non vi sarebbe stato nulla da ridire; ma l'espulsione della sola Santa Sede rimessa all'arbitrio del governo italiano è ingiuriosa e offensiva e contro essa protestiamo”.³¹

Risulta evidente, quindi, che le considerazioni espresse dall'opinione pubblica cattolica, ed in primis dalle contestazioni di Gasparri in merito a questa controversa vicenda, esprimevano la più viva preoccupazione che la questione romana rimanesse di esclusiva competenza interna degli affari italiani, quando la condizione della Sede Apostolica imponeva, invece, una riflessione ma soprattutto una soluzione aperta a tutti i cattolici, e quindi di ordine internazionale.³²

Anche Orlando ammetterà la “superfluità” dell'articolo 15 considerandola da parte dell'Italia come una clausola imposta agli Alleati per il sospetto di azioni potenzialmente ostili verso Roma.³³ Non manca, però, di far notare come lo stesso atteggiamento di protesta della Santa Sede non potesse configurarsi come atto esclusivamente di natura formale contro la sua esclusione al tavolo della pace: a suo dire, celava infatti un interesse ben più sostanziale. L'ex capo del governo, in un articolo apparso sulla “Nacion” di Buenos Aires del febbraio 1922, sostenne che tutta la politica adottata da Benedetto XV fosse stata concepita proprio in virtù della partecipazione della Santa Sede nella conclusione della pace.³⁴

Che l'incidente provocato dal Patto di Londra avesse procurato “un'autentica offesa” verso l'autorità della Santa Sede, fu ancor più manifesta quando il cardinale Gasparri, nell'estate del 1918, promosse un intervento diplomatico atto a raggiungere un consenso unanime delle potenze dell'Intesa in vista di possibili modifiche da dover apportare proprio al tanto contestato articolo. Attraverso l'intermediazione del plenipotenziario belga

31 Scottà, Papa Benedetto XV (vedi nota 1), pp. 275–276.

32 Si veda a tale proposito la vibrante protesta che Gasparri trasmette nel gennaio del 1916 al delegato apostolico negli Stati Uniti, mons. Bonzano, in cui il cardinale denuncia il pericolo che la condizione della Santa Sede in Italia possa, appunto, essere considerata un fatto meramente subordinato a faccende interne dello Stato. Tale documento è presente in: Scottà, “La conciliazione ufficioso” (vedi nota 1), vol. I, appendice generale doc. n. 4, pp. 116–117.

33 “Se, dunque, l'origine di quell'articolo si volesse ad ogni costo far dipendere da un senso di diffidenza offensiva verso qualcuno, è chiaro che tale diffidenza riguardava soltanto gli Alleati, poiché, in altri termini, si veniva a sospettarli capaci di intenzioni ostili verso la lor propria alleata” cfr. Orlando, Miei rapporti (vedi nota 10), pp. 90–91.

34 Orlando, Miei rapporti (vedi nota 10) p. 64.

Van Den Heuvel, Gasparri suggeriva non una cancellazione della clausola, ma una revisione della sua formula in cui non si indicasse la Santa Sede come unica destinataria dell'esclusione, ma che almeno tale disposizione fosse rivolta a tutti i paesi non belligeranti al fine di rendere più conforme quella "precedente pattuizione che la S. Sede giudicava offensiva".³⁵ L'assoluto diniego del Sonnino,³⁶ a cui si allinearono ben presto Francia ed Inghilterra, portò al fallimento dell'iniziativa in meno di due settimane dall'invito rivolto dal segretario di Stato.

Il cardinale Gasparri, nonostante l'ennesimo rifiuto imposto alle iniziative diplomatiche della Santa Sede dalle strategie isolazioniste del Dicastero degli Esteri, rimase fermamente intenzionato nel mantenere aperti, anche se non ufficialmente, i canali negoziali con il governo di Roma in vista di una conciliazione con l'Italia che dirimesse gli incrinati rapporti scaturiti in seno alla questione romana. L'occasione che si presentò favorevole alla realizzazione di un confronto che gettasse le fondamenta di un accordo tra Stato e Chiesa, si concretizzò all'indomani delle capitolazioni di Austria-Ungheria e Germania ed in seguito alla firma degli armistizi con gli Alleati che pose fine alla conflagrazione mondiale. Difatti, a partire dal gennaio 1919³⁷ si aprì a Parigi la conferenza di pace tra le potenze dell'Intesa alla quale la partecipazione dei rappresentanti pontifici era stata pertanto interdetta. Tuttavia, questo non impedì alla Segreteria di Stato di promuovere l'invio di un delegato della Santa Sede che, secondo le convinzioni del Vaticano, avrebbe potuto aggirare questo divieto in virtù della grande autorità riconosciutagli e così sollevare di fronte ad una platea internazionale la condizione di anomalia in cui persisteva la Sede Apostolica. La scelta di Gasparri ricadde, quindi, sul cardinale belga Mercier che, "a causa dell'intransigente e coraggiosa azione svolta a favore dell'indipendenza del proprio paese, godeva di ampio prestigio nelle capitali dell'Intesa ed era pertanto la persona più adatta a divenire ... il portavoce dei *desiderata vaticani*".³⁸ Il compito che il porporato italiano intese, quindi, affidare al primate belga era quello di trovare uno spazio all'in-

35 Cfr. Mosca, *La mancata revisione*, (vedi nota 24), pp. 399–413, qui pp. 401–413, nota 1.

36 "Nessuna meraviglia quindi che Sonnino, inviando ... un telegramma all'ambasciatore a Londra, Imperiali ... conclusesse: "Per mio conto osservo subito che noi non possiamo in alcun modo consentire a che si ponga revisione o modificazione o sostituzione delle disposizioni sancite nella Convenzione di Londra del 1915, che formano il patto fondamentale dell'entrata in guerra dell'Italia e debbano restare intatte per tutto quanto riguarda le obbligazioni reciproche tra i governi che vi presero parte ...". Ibid. pp. 404–405.

37 Cfr. Giuseppe Maria Croce, *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix (1919)*. *Diplomatie d'Église et diplomaties d'État*, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 109,2 (1997), pp. 485–792.

38 Garzia, *La questione romana* (vedi nota 13), p. 199.

terno delle discussioni dell'assise per introdurre la questione romana ma, per la modalità in cui le negoziazioni si svolsero, prediligendo cioè riunioni ristrette a carattere 'tecnico' che non gli usuali colloqui intorno al tavolo verde, Mercier non riuscì ad ottenere nessun invito ufficiale alla conferenza ed il suo mandato si poté pertanto espletare solo nel tentativo di sensibilizzare le delegazioni presenti a Parigi.³⁹

Indubbiamente l'episodio principale che si può definire foriero della conciliazione, la quale sarebbe stata ufficialmente siglata solo a dieci anni di distanza, è stato quello relativo all'incontro segreto fra mons. Cerretti ed il presidente Orlando, avvenuto nella capitale francese il 1° giugno 1919. L'occasione che si presentò nuovamente a Gasparri per tornare a porre l'attenzione sulla situazione vaticana si svolse secondo dinamiche assolutamente fortuite. Fu infatti grazie all'intermediazione di mons. Kelly, prelado americano che si trovava in Francia per perorare la causa dei vescovi messicani e che invece venne prontamente sollecitato dallo stesso Mercier affinché sondasse il terreno per capire quali margini ci fossero per trattare ancora la questione romana, che il Consigliere della delegazione Italiana alla conferenza di pace, il sig. Brambilla, durante una conversazione che casualmente ebbe con lo stesso vescovo, lo invitò a discutere della situazione della Santa Sede proprio con il presidente Orlando. Dalle "Memorie" del Kelly si evince un certo stupore del prelado per l'attenzione che la delegazione italiana ebbe seriamente a mostrare nell'intavolare una discussione in merito alla questione romana.⁴⁰ Nelle riflessioni del dopoguerra, Vittorio Emanuele Orlando chiarirà le motivazioni che spinsero il governo italiano da lui presieduto ad agire in direzione di una politica di riconciliazione con la Chiesa di Roma. Nel suo memoriale, infatti, la risoluzione della questione romana appare come *extrema ratio* che non poteva, però, essere esclusa dai piani del governo soprattutto dopo che la strategia wilsoniana aveva agito col proposito di estromettere l'Italia dalle sue ambite aspirazioni territoriali nell'Adriatico.⁴¹ Appariva evidente, sostiene Garzia, che "nei disegni della diplomazia italiana esisteva quindi il proposito di collegare il problema di Fiume con la questione romana: Orlando riteneva insomma che per garantire la piena soddisfazione delle rivendicazioni italiane nell'Adriatico occorresse pagare un prezzo, ed individuava proprio in una positiva soluzione della questione romana il sacrificio da compiere".⁴² L'evento sembrò, comunque, apparire propizio al cardinale

39 Ibid., pp. 204-205.

40 A tal proposito si indica il volume di Giuseppe De Luca, *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma 1971, nel quale sono riprodotte le "Memorie" che lo stesso vescovo statunitense ebbe a far pubblicare nel 1929 su "Vita e Pensiero", pp. 403-411.

41 Cfr. Orlando, *Miei rapporti* (vedi nota 10), p. 132.

42 Cfr. Garzia, *La questione romana* (vedi nota 13), pp. 209-210.

Gasparri, il quale aveva fino allora ispirato iniziative diplomatiche di apertura verso l'Italia, anche solo col proposito di intavolare accordi preliminari in ordine alla soluzione del problema territoriale, almeno come primo passo verso un'articolazione più generale.⁴³ La decisa approvazione di Benedetto XV, consentì ufficialmente a mons. Cerretti di intraprendere la sua missione in terra francese, che lo vide giungere a Parigi il 24 maggio 1919 in attesa dell'incontro segreto fissato con il presidente Orlando in persona. Dalle memorie del Gasparri circa il resoconto della prima parte del colloquio fra Orlando e Cerretti, traspare un certo scoramento che sembrava affliggere il Presidente del Consiglio a causa del ruolo egemone assunto dagli Stati Uniti nella conferenza, nonché per l'esito piuttosto fallimentare delle rivendicazioni territoriali dell'Italia. Dopo un breve preambolo, dunque, la conversazione prese a delinearci sull'oggetto principale dell'incontro che si strutturò, fin da subito, principalmente su tre punti di discussione: il primo riguardava, appunto, le questioni territoriali; in seconda istanza, le disposizioni di ordine amministrativo ed in terzo luogo si discusse circa l'impatto che un simile accordo di portata storica avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica.⁴⁴

Analizzando brevemente gli argomenti che furono al centro di questo incontro, si può determinare una sostanziale concordanza di vedute fra i due interlocutori circa le disposizioni territoriali avanzate della Santa Sede, e ciò è in particolar modo evidente dallo scambio di opinioni intercorse fra loro. Cerretti sostenne, difatti, che un territorio più o meno esteso fosse indispensabile alla Chiesa per esercitare quella sovranità che le è propria, sottolineando come questa scelta fosse scevra da aspirazioni politiche di ordine materiale. Visione che promosse lo stesso Orlando quando, in risposta al delegato pontificio, si espresse nei seguenti termini: "Siamo d'accordo ... qui non si tratta di confini strategici o di desiderio di conquista: anche limitato sarà sempre uno Stato".⁴⁵

Alle questioni di carattere amministrativo fu dedicato solo un breve passaggio del colloquio, soprattutto perché disposizioni di questa natura sarebbero state disciplinate solo al momento della sigla ufficiale dell'accordo.⁴⁶ Il punto sul quale emersero, invece, i pareri più controversi in merito alla risoluzione della questione romana, si verificarono intorno al tema dell'"impressione" che una tale notizia di accordo avrebbe procurato nel paese. In questo passaggio della conversazione, il presidente Orlando apparve più cauto e meno propenso ai toni ottimistici di cui aveva fatto sfoggio fino in quel momento: la

43 Cfr. De Luca, *Il cardinale*, (vedi nota 40), p. 211.

44 Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), pp. 239-242.

45 *Ibid.*, p. 239.

46 *Ibid.*, p. 240.

sua analisi riguardo all'impatto psicologico di un compromesso che avrebbe scaturito una così vasta eco da aggiungersi alla magra 'ricompensa' parigina, lo spinsero ad adottare un atteggiamento meno propositivo.

"Dopo cinque anni di tensione altissima" rifletté Orlando "dopo tante emozioni profonde l'organismo popolare si sente quasi esaurito: una sola forza lo tiene in vita, il nazionalismo ... Ora se venisse a mancare al nazionalismo il pieno compimento delle sue aspirazioni, vi è da temere che l'organismo popolare non resista al colpo e quindi si produca uno sfacelo ... Ciò posto, se aggiungiamo un altro fatto d'importanza trascendentale quale è la soluzione della "Questione Romana", si corre forse rischio di agire così fortemente nell'organismo così debilitato da temere direi quasi una oppressione". Conclude, sentenziando: "Non dico questo per escludere la possibilità di agire, ma soltanto per dimostrare che occorre andare cauti e preparare il terreno".⁴⁷

Tale condotta improntata alla cautela apparve nuovamente quando lo statista siciliano propose a mons. Cerretti di sondare il terreno in vista di una fase preparatoria prima di giungere ufficialmente ad un accordo tra le parti, cosa che senz'altro sarebbe stato opportuno realizzare prima della firma della pace.

Cerretti, allora, temendo che la posizione da parte del presidente Orlando rischiasse di nuovo di configurare il problema in ottica di relativa competenza interna all'Italia, ribadì ulteriormente il concetto che il riconoscimento dei diritti della Santa Sede fosse garantito da un'assise internazionale, "altrimenti saremmo da capo, il Papa rimarrebbe alla balia del Governo italiano".⁴⁸ Il resoconto del colloquio, durato poco più di un'ora, si concluse comunque con la consapevolezza di essere convenuti ad un confronto storico nell'ambito dei rapporti Santa Sede / Stato italiano e con l'auspicio che Orlando riuscisse a raccogliere i pareri favorevoli delle istituzioni una volta tornato a Roma. Lo spirito di distensione che caratterizzò l'incontro non riscosse la stessa approvazione in Italia, soprattutto a causa del precipitare degli eventi. Pertanto, a motivo del deludente esito politico-diplomatico conseguito al tavolo della pace, Vittorio Emanuele Orlando non ebbe la possibilità di intavolare trattative ufficiali poiché rassegnò le dimissioni a poco più di due settimane di distanza dall'incontro segreto con Cerretti. Inoltre, come suggerisce l'analisi di Spadolini, anche se l'accordo fosse stato per qualsiasi motivo raggiunto, non avrebbe mai trovato né il consenso del parlamento (che, a suo, avviso, non lo avrebbe

47 Ibid., pp. 241-242.

48 Spadolini, *Il cardinale Gasparri* (vedi nota 3), pp. 243-244.

ratificato in quanto fedelmente legato alle Guarentigie) né probabilmente quello ancor più ostile di Sidney Sonnino.⁴⁹

4 Conclusioni

In virtù di questa sintetica panoramica in merito alle relazioni italo-vaticane negli anni del primo conflitto mondiale sull'annoso problema della questione romana, si può trarre una valutazione: le gravi ed urgenti contingenze storiche da cui fu travolta l'Italia, chiamata in prima linea al fronte, e la strategia politica di Sonnino volta ad isolare la Santa Sede in campo internazionale, non permisero quindi di stabilire aperture di canali diplomatici ufficiali tali da garantire il raggiungimento di una soluzione definitiva ed approvata bilateralmente. Nonostante all'incontro parigino non seguirono gli auspicati sviluppi politici, grande merito va attribuito comunque alla figura del cardinale Gasparri ed al suo persistente impegno profuso per il coronamento della conciliazione. Una strategia politica e diplomatica quella di Gasparri verso l'Italia "bivalente e complessa", che dall'infelice esito del progetto parigino si tradusse, nel 1929, con il successo dei Patti Lateranensi, "considerati non a caso, dal cardinale di Ussita, come qualcosa di suo, come il frutto peculiare e preferito di una lotta di tanti anni".⁵⁰

Si rammentano, a questo proposito, le riflessioni frutto della disamina di Vittorio Emanuele Orlando, statista che fu tra coloro che prima del consolidamento del regime fascista in Italia, tentò, come descritto, di realizzare un confronto aperto e distensivo con il Vaticano. Tali considerazioni racchiudono l'essenza stessa dei rapporti tra Santa Sede ed Italia durante il conflitto: la guerra, infatti, se da un certo punto di vista determinò quelle profonde spaccature e dissensi dettati da un mancato riconoscimento da parte del governo degli interventi assistenziali promossi dalla Santa Sede poiché ancora legato ad una certa logica liberale post-risorgimentale, dall'altro aprì la strada al confronto, seppur ufficioso, necessario però nella pratica per le contingenze stesse scandite dalla conflagrazione e dall'ordine interno del paese. Confronto questo che se non trovò ancora nel '19 terreno fertile per appianare definitivamente la questione romana, si profilò come una delle premesse determinanti verso il suo non lontano epilogo positivo.

Tornando pertanto al presidente Orlando, egli asseriva con convinzione che la Prima guerra mondiale avesse proiettato i suoi effetti anche sul modo di concepire i rapporti italo-vaticani, il cui andamento, all'indomani della breccia di Porta Pia, aveva con il

49 Ibid., pp. 247-248.

50 Ibid., p. 27.

tempo acquisito “un curioso contrasto tra la forma e la sostanza”, gettando così le basi per un reciproco *modus convivendi*. Ancora nel 1921, anno in cui scriveva Orlando, “per la forma, i due poteri, il civile e l’ecclésiastico, si sono trovati e si trovano in aperto contrasto, l’uno di essi, la Chiesa, rifiutandosi persino di riconoscere l’esistenza legittima dell’altro”. Egli, tuttavia, era invece intimamente convinto che, contrariamente alla forma, “per la sostanza, essi, i due poteri, sono pervenuti ad una maniera pratica di convivenza pacifica per cui coesistono ... ed anzi, in certi casi, prestandosi quel mutuo aiuto che è compatibile con lo stato formale e ufficiale di profondo e insanabile dissidio”.⁵¹

51 Cfr. Orlando, *Miei rapporti* (vedi nota 10), pp. 35–36.